

La Esfera

Redazione e Amministrazione

ORESTE RISTORI

Cassella Postal, 547 - S. PAOLO (Brasile)

PERIODOICO SETTIMANALE ANARCHICO

Trimestre \$5000
Semestre \$10000
Anno \$10000

La baronessa politica

Nelle alte sfere politiche e sulla stampa si dibatte con vivo interesse la questione della candidatura alla futura presidenza della repubblica. Il nome di Hermes da Fonseca, dondolato agli occhi del partito campista come uno spauracchio, ha suscitato non pochi malumori nel campo avversario, e non poche diatribe fra le varie fazioni politiche che si contendono il terreno della vittoria.

I partigiani della candidatura Fonseca accusano l'attuale presidente e il suo governo di oligarchia e d'intesa; gli oppositori preannunciano la dittatura della spada e il finimondo col l'insediamento del generale Hermes alla presidenza della repubblica, e fra gli uni e gli altri è un continuo ricambio d'invektive, di accuse e di sdiffide.

Tutti — *ca va sans dire* — confessano candidamente che non sono inspirati in questa lotta che da un ardente sentimento di amore per la dignità della repubblica e l'interesse del paese. A parte, però, tutte le declamazioni patriottiche e tutte le frasi vuote di senso di questi signori, la cosa più certa che conosciamo si è che tanto gli uni che gli altri hanno pertinacemente cooperato e cooperano alla dissoluzione economica e morale della repubblica, allo sfacelo di tutti i principi di ordine e di progresso pomposamente consacrati nella costituzione del paese. E' una baronessa politica in cui tutte le fazioni partitiche si confondono e s'identificano in una vasta camorra repubblicana che sembra non aver altro scopo che quello di piombare il paese in un abisso insondabile di miserie e di dolori.

Le sopraffazioni politiche e le dilapidazioni amministrative di tutto le oligarchie federali e statali che hanno sinistramente imperato sotto tutto le presidenze, sono la prova più edificante che l'immoralità e il brigantaggio elevati a sistema di governo in tutti gli organismi della vita amministrativa non si sopprimono né si combattono colla semplice sostituzione di un presidente di repubblica ad un altro.

Hermes da Fonseca, se verrà eletto, seguirà il cammino tracciato dai suoi predecessori. Non sarà migliore di Campos Sales, né peggiore di Afonso Pena. Sarà come essi, il gran burattinaio mosso dai fili di tutte le cammarille amministrative e le oligarchie politiche insediato al Potere dentro e fuori la capitale. In altri termini, un servitore umilissimo della borghesia e un buon genitore del clero.

Lo si è lasciato ignorare, di grossolano, di uomo da caserma. Ma è così che dev'essere un presidente di repubblica. Quando mai s'è visto rivestire della carica di supremo magistrato del paese, un uomo dotto, uno scienziato, un genio? Chi fu Campos Sales? Un cane arricciato col sudore dei suoi schiavi. E Afonso Pena? — un micidioso idottizzato dal cardinale Arcovide. Hermes da Fonseca, l'uomo da caserma, l'eroe delle guerre in Papia, può ben fare il terzetto degli altri due. Governerà il paese a colpi di spada. Sia pure. Gli altri lo governarono coll'aspero e col *chicote* alla mano. Ogni popolo ha il governo che si merita, e noi pensiamo che il Brasile non può fare eccezione a questa regola generale.

Il finimondo, se già non c'è, non si scatena per un nuovo fantoccio che va al Potere. Non è uomo — sia esso un presidente in giberna della forza di un Fonseca, o un papalino in chierica e cotta alla Rio Branco — che precipita o arresta il mondo nella sua carriera. Egli non farà né più né meno di ciò che esigono o permettono le condizioni dell'ambiente politico, economico e morale da cui la sua azione è determinata e diretta.

Nulla, dunque, di nuovo sotto il sole, e nessuna ragione di sperare per la candidatura Hermes da Fonseca. Sotto di lui, come sotto di qualsiasi altro presidente, il popolo sarà spogliato ed oppresso. Nelle pubbliche amministrazioni continuerà a pappare a più non posso, e la camorra borghese, che trova il suo legittimo rappresentante e il suo esponente migliore nel governo, avrà assai ai suoi piedi tutti i poteri dello Stato.

Quelli che vivono di apprensioni intravedendo nel presidente-guberna una politica militare e a base di sperequazioni di danaro per l'ingrossamento dell'esercito e nuovi armamenti di terra e di mare, si tranquillizzano: l'esercito dei parassiti burocratici che smungono il paese e i capitalisti che lo dissanguano non permetteranno giammai che si assottiglino i loro profitti, civilmente pappati, per delle pazzo spese militari.

Un mezzo spicco per rimettere in buona carreggiata il paese ci sarebbe, ma non vale la pena consigliarlo, perché, per metterlo in pratica, si vuole un popolo che non sia affetto dal bacillo dell'imbocillità: quello, cioè, di mettere una corda al collo a tutti i presidenti, passati, presenti e futuri, e dar loro l'ultima stretta di grazia.

POLINCE.

Maledetta la patria!

Maledetta la patria delle miserie, maledetta infame; bollata in fronte dello stigma tragico, dei mortali di fame...

Gli occhi di Aspromonte hanno movimento puerile la faccia dei regi moschetti. Prossimo d'Italia, sfondato gli allori, per nascondere le fronti dei lividi militi vittoriosi, perché a Sinopoli, la terra Italia, ha visto un'altra delle sue gloriose battaglie, le uniche che sappia vincere da mezzo secolo a questa parte.

La vergogna di Lissa ormai dev'essere lavata; — i fuggitivi d'Abba-Garima non devono intralciare da un'ora in qua, i resti sempre padroni del terreno: i nemici fuggono davanti al loro valore, come i demoni davanti alla spada sfelante di S. Michele.

I nemici, cioè gli straccioni, gli affamati, le orde di miserabili, orde d'inferni, di stanchi di sfiniti, fuggono.

Sono fuggiti anche a Sinopoli, lasciando dietro quattro morti, che non avranno più fame, che non avranno più freddo, che non avranno più paura. Ma il paese non è più il loro, e non lo sarà mai. I gloriosi militi di Casa Savoia hanno vinto e noi sentiamo tutto l'orgoglio dell'Italia nostra!

Ritorniamo agli epici tempi dei paladini. Nel tre eroi generali, di Sinopoli, doveva fremere l'anima di Buglione, di Tancredi, di Rinaldo. Pensate, tre contro cento! Lo ha detto Giolitti.

Ed allora, pensando alle corti italiane guidate dal colonnello Pallavicino su pel diruppi di Aspromonte, riconfortandosi nella visione di quella prima grande vittoria italiana, puramente e semplicemente italiana, estrassero il loro rivoltello, o spianarono i loro moschetti, e, balzando di guerra, balzati della monarchia, loro il largo davanti loro, e sconfissero in tre, in tre soli, udite bene, più di cento nemici!

Ed a quest'ora li avran sepolti e dimenticati!

Dunque, o italiani d'America, per questo vi bastasse a mendicare per il vostro prossimo, l'insulto e l'oltraggio!

Dunque, l'obolo raccolto, fu inviato agli onesti contadini per comprare pallottole erronche (1), per soffocare nel superstiti dell'ultima catastrofe, il dolore ad acquistare la fame!

Vi protestate. No, dite, noi ci siamo spogliati per rivestire gli ignudi! Quali ignudi? Quelli di S. Rufina o di Sinopoli?

Noi, dice, noi ci siamo lavati il pane dalla bocca per inviare agli orfani. Quali orfani? Ora ce ne sono degli altri in Sinopoli.

I soldati del Re, continuano l'opera micidiale del terremoto. Ma i soccorsi che li ha avuti i milioni d'oro, sono andati a finire! Lo sapete voi? O lo sanno invece gli alti elettori di Messina, organizzatori del plebiscito elettorale a Giolitti?

E quanti altri paesi, come S. Rufina, come Sinopoli, perduti, dimenticati, sulle montagne di Calabria aspettano ancora e continuano ad aspettare, il pianto consolatore, il pianto fraterno, il pianto del Re. Il pianto che fa cessare i brividi del freddo ed i campi della fame.

E sono quegli assassini che vogliono redimere Trieste?

Manca dunque gente da assassinare, dei conflitti politici, per andare a cercare ancora dall'altro dentro pretesi comunisti neutrali?

Frattelli italiani! Quelli di Sinopoli erano turchi. Maledetta la patria.

G. D.

IL DIRITTO AL FURTO

Il sacrosanto rispetto del privilegio della classe abbiente ha messo delle radici così profonde nella nostra coscienza, qualunque arciomanti che « la proprietà è un furto » sono gridò l'abate Seyd e provò Prodhon, che quando discutiamo su questo sacro principio, ci mostriamo di essere i più feroci sostenitori di un ordine di cose contro il quale combattiamo tutti i giorni per abolirlo.

A cosa attribuire questo controsenso? A null'altro che a una confusione di termini: a non saper fare una esatta distinzione fra causa ed effetto. La proprietà privata del suolo e della ricchezza sociale è un furto, semplice e nuda la constatazione; i detentori di queste ricchezze sono dei ladri, ai quali ogni, malgrado la legge che loro vorrebbe, dobbiamo obbedienza e rispetto. E la cosa avviene proprio in questa forma. Noi serviamo, contribuendo, col nostro lavoro e la nostra sottomissione, ad arricchire i nostri padroni, nello stesso tempo che ci affamiamo per abbattere la loro potenza. Ecco il dilemma, e dal quale, non durò fatica ad ammetterlo, non si può, data l'attuale organizzazione della società, sfuggire. Ma se non possiamo sfuggire a questo terribile dilemma, è necessario però convenire che è d'uopo inclinare alla forza, e altrettanto illogico e assurdo giudicare questo fatto con la morale della classe abbiente, per il fatto che le norme di questa stessa morale, alle quali sacrificiamo la nostra individualità, ci portano ineluttabilmente a difendere il furto legale, consumato in nostro danno, dai nostri stessi padroni.

E così, a dispetto dei titoli che ci affibbiano, di socialisti e di anarchici, noi, malgrado tutti gli anatemi che scagliamo contro gli oppressori e gli sfruttatori, siamo, al pari degli incoscienti, dei difensori di questo iniquo regime che ci schiaccia.

Il magico segreto della potenza capitalistica sta tutto qui: nel sapere, cioè, generalizzare fra le masse lavoratrici un morale che le obbliga ad inchinarsi al delitto consumato, in loro nome, in nome della legge, e a contribuire a colpire inesorabilmente il delitto vietato dalla legge stessa.

L'asservimento del proletariato poggia dunque sul rispetto della legalità, e la legalità non è altro che quella in nome della quale si acquista la fama di *bon juge*, ed ha i nostri giorni, per lo stesso motivo, si fa un chiasso del diavolo intorno al signor Magnaud, che con le sue serate si è acquistata la fama di *bon juge*. E che per ciò? Non bisogna far della confusione fra diritto e sfamarsi, col diritto a rubare. La differenza fra questi due concetti è enorme.

Il diritto a rubare non può essere limitato a prendere un tozzo di pane, per non creare di fame; ma vuol dire togli al prossimo quel che ti pare, non per soddisfare un bisogno materiale impellente, ma per arricchire; cioè, cioè diritto, dovrebbe anche permettere il libero svaligiamento delle banche e delle

Si deve proprio proclamare il diritto al furto? Per parte mia non ne vedo la necessità. I signori sono delle migliaia d'anni che hanno proclamato, in proprio favore, il diritto a rubare, e non vedo proprio che al furto dei ricchi possa in nessun modo rimediare il furto dei poveri.

Io non posso comprendere come nel campo rivoluzionario abbia mai potuto far capolino l'idea di moltiplicare il numero dei ladri, per rimediare alle ingiustizie sociali. Il furto è sempre furto, sia nella sua forma legale, consentita dalla legge, e su cui poggia tutto l'ordinamento sociale presente, sia nella forma illegale, che a turchi è parso e pare un ottimo mezzo di azione rivoluzionaria.

Badiamo però di non fraintendere. Io qui parlo di ladri che rubano per proprio conto. In tempo di rivolta o di rivoluzione, mettere le mani sull'occorrente al trionfo della propria causa non è un furto, poiché prendere un'arma, dovunque essa sia, per difendersi è una necessità che non si discute, essendo la vita il più sacro dei diritti.

Ma i ladri rubino essi per proprio conto, in virtù di certi privilegi sociali o di propria iniziativa, sono dei nemici di qualsiasi idea di emancipazione umana. Poiché vediamo che se il ladro legale tende ad arricchire la sua ricchezza per poter rubare sempre più, il ladro illegale non tende che a sistemare la sua situazione, a entrare, cioè, in possesso di una sostanza che gli permetta il passo nella classe dei ladri legali, allo scopo, dopo tanti sforzi, di poter continuare a rubare senza pericolo.

Si sa che tutti i ladri illegali non sono così fortunati di arricchire; la maggior parte di essi finisce in galera. Ma i ladri legali, che si permettono di accrescere le sue ricchezze per poter rubare sempre più, il ladro illegale non tende che a sistemare la sua situazione, a entrare, cioè, in possesso di una sostanza che gli permetta il passo nella classe dei ladri legali, allo scopo, dopo tanti sforzi, di poter continuare a rubare senza pericolo.

Il ladro generalizzato è il partigiano più tenace della proprietà privata; ed è davvero ridicolo sentir dire da taluni uomini d'idee avanzate che il ladro lavora alla demolizione del presente ordinamento sociale, come sarebbe assurdo e ridicolo affermare che un candidato che porta nelle elezioni la sua candidatura contro l'antico deputato sia contro il parlamentarismo.

Non si tratta che di questo: il ladro ruba per essere ricco in vece di un altro, come il candidato porta la sua candidatura contro un altro per essere deputato in sua vece.

Così che per il proletariato, che il capitalista che lo sfrutta sia un borghese di nascita o un ladro fortunato è sempre la stessa cosa: deve servire, lavorare in beneficio di un fannullone.

Ma, sento una onesta voce: i santi padri e i dottori della chiesa non hanno forse riconosciuto, per l'uomo affamato il diritto al furto? Non confondiamo: il nostro preteso diritto al furto l'ha riconosciuto esplicitamente, in una forma chiara e precisa, anche l'imperatore Carlo V, ed ha i nostri giorni, per lo stesso motivo, si fa un chiasso del diavolo intorno al signor Magnaud, che con le sue serate si è acquistata la fama di *bon juge*. E che per ciò? Non bisogna far della confusione fra diritto e sfamarsi, col diritto a rubare. La differenza fra questi due concetti è enorme.

Il diritto a rubare non può essere limitato a prendere un tozzo di pane, per non creare di fame; ma vuol dire togli al prossimo quel che ti pare, non per soddisfare un bisogno materiale impellente, ma per arricchire; cioè, cioè diritto, dovrebbe anche permettere il libero svaligiamento delle banche e delle

casasforti a tutti i piteocchi del mondo. E qual è questo diritto al furto, che molti illusi pretendono sostenuto dai santi, dai teologi cristiani e dal giudice Magnaud? Mi concede forse di ripulire la vetrina di un cambia valute? No. E allora questo preteso diritto non è che un'abile mistificazione escogitata appunto per far credere agli schiavi, a coloro che lavorano, che il presente sistema sociale, basato sul vero diritto al furto dei governanti, dei padroni e dei preti, è giusto e necessario, per poter opprimere, in virtù di quella inumana finzione morale di cui ho parlato, le loro povere vittime, col loro stesso appoggio, tranquillamente senza pericolo.

Il diritto al tozzo di pane non è, no, il diritto al furto, ma una ipocrita espressione di un rimorso che hanno coloro che possono, in nome della legge e di tutti i sacrosanti principi su cui si regge l'iniqua dominazione attuale, nel vedere morire, per mancanza di un duro tozzo, la vittima che essi stessi hanno derubata del frutto del proprio lavoro.

E' il famoso diritto all'elemosina che si sancisce, per scrupolo di coscienza, al morente di fame senza il permesso dell'elemosiniere.

Ma quale sarebbe il contegno del *bon juge* davanti al proletario che penetra in un ricco palazzo, si sedesse risolutamente alla mensa dello sfruttatore poi si coricasse in un soffice letto a la mattina, prima di uscire ai riempire la tasca di moneta d'oro? Oh, non lo assolverebbe di certo! Però assolverebbe il signore che ammazza un tale pericoloso ribelle!

Di grazia, ma si può chiamar furto l'atto dell'uomo che per non morir di fame mette la mano su un tozzo di pane o coglie due frutta da un albero?

Ma voi così ingenui tutta l'umanità. Non val dunque di più la vita di un uomo di una libbra di pane, e di un uomo, poi, che lavorò tutta la sua vita, spogliato dai ricchi?

E allora perché confondere il diritto alla vita, col furto che è un attentato contro la vita stessa?

Quanto sudore, quanto lacrime, quante sofferenze, quanto sangue, quanti lutti non costano alla povera gente, quanti lavori i tesori, le mille e mille delizie con cui circondano la loro oziosa vita i ricchi, conquistati e mantenuti in virtù del privilegio che concede loro di esercitare il furto?

Perché vendono le loro braccia l'operaio e il contadino? Perché i signori hanno il diritto di derubarli. Perché si prostituisce l'uomo nelle caserme? Per permettere ai padroni di derubare i lavoratori. Perché c'è il ladro delinquente? Perché vi sono dei ladri onesti. Perché vi sono dei poveri? Perché vi sono dei signori che hanno il diritto di farli lavorare e di derubarli in nome di questo diritto. Perché vi sono tante miserie? Perché vi sono tanti mali, provocati dalla soverchia fatica, dagli stenti?

Perché si vende la donna? Unicamente perché vi sono i ricchi che hanno il diritto di derubare i poveri che lavorano.

E il mondo naturalmente va male; il proletariato vive oppresso, ignorante e miserabile appunto perché ci sono dei ladri che rubano a mal salva.

Non è dunque giustificando il furto nella sua forma illegale che si potrà mai rimediare a questi mali terribili che straziano l'umanità.

L'aumento dei ladri non fa che peggiorare le condizioni generali del proletariato: ecco perché gridiamo con l'appoggio della ragione, con tutta la forza dei nostri polmoni: Abbasso i ladri!

Non havvi che una via di uscita, di emancipazione per il proletariato: schierarsi contro tutti i ladri che lo derubano sia in nome di Dio, della legge e della morale, che contro quelli che col furto illegale cercano di conquistarsi un capitale per rubare con tutti i requisiti voluti dalla classe borghese.

ANNA DE GIOIA.

